

Religioni e società



JOSEPH RATZINGER RACCOLTI QUATTRO OMELIE E UN DISCORSO NATALIZIO

Quattro omelie e un discorso natalizio di Joseph Ratzinger, tutti del 2005 (l'anno in cui diventò papa), sono stati raccolti da Lucetta Scaraffia con il titolo *La Chiesa è viva* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg.112, € 9). Le omelie sono quelle tenute dal

cardinale ai funerali di don Giussani e alla messa esequiale di Giovanni Paolo II, la terza è per l'elezione del Romano pontefice; segue quella dell'ormai papa per l'inizio del pontificato. Il discorso natalizio fu rivolto alla curia romana il 22 dicembre.

IL CONFORTO VICENDEVOLE TRA FRATELLI

L'abbandono. Giovanni Pagazzi getta luce su questa «esperienza originaria e complessa» e ricorda l'abbraccio con cui Dio accoglie gli uomini

di Gianfranco Ravasi

Il titolo era emblematico, *Il trauma della nascita* (1924), autore era lo psicanalista Otto Rank, un discepolo di Freud, dotato però di una sua originalità che si era rivelata proprio nell'oggetto di quel saggio. Esso puntava all'angoscia che avvolge inconsapevolmente il neonato dopo aver vissuto la traumatica separazione dal grembo materno alla nascita ed essere entrato in quell'oceano che è lo spazio e il tempo. Se si sfoglia qualche dizionario di psicologia come quello imponente di Umberto Galimberti, e si corre agli indici, si scopre subito che Rank è insediato nelle voci «angoscia, ansia, parto, separazione, trauma» e così via, proprio perché quell'evento archetipico è alla radice di varie esperienze di distacco, e spiega forse l'ardita definizione heideggeriana della persona umana come «un essere gettato».

Ebbene, nell'orizzonte simbolico radicale dell'abbandono, che ha rilevanze anche spirituali, si inoltra un teologo la cui ricerca segue percorsi ramificati che non esitano a trasbordare anche su altre vie. È Giovanni Cesare Pagazzi (1965) che è già stato ospitato in passato su questa nostra pagina per le sue originali letture di fenomeni e di dati antropologici capitali (l'ultima è stata dedicata al «sonno e la

62, 4) proprio perché lei stessa ha abbandonato il suo Signore. E, poi come ignorare quell'urlo lacerante di Cristo sul colle del Golgota: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ma a questo punto Pagazzi, seguendo una cifra che gli è propria, salta dal carro più agevole e a lui più consono della teologia per imbarcarsi in un'avventura nel mare non sempre in bonaccia della letteratura.

Sfilano, così, Beckett col suo *Aspettando Godot* ove si attende uno che non verrà mai; Camus con *La peste*, un crocevia obbligato per la fede; Green con *Il potere e la gloria* ove ci si interroga: «chi ha abbandonato chi? Il prete Dio, o Dio il prete?»; Shakespeare con *Riccardo III*, l'usurpatore che confessa: «non c'è creatura che mi ami»; Kerouac e il ladro seriale, un personaggio del romanzo *Sulla strada*; Mann e l'estraneità che impera nella *Montagna incantata*; Heidegger e altri ancora. Ma uno spazio più ampio, a sorpresa, è riservato a un testo arduo e famoso, *La valle dell'Eden* di Steinbeck, dominato dalla bellissima, perversa, seducente e tragica Cathy Ames. La ragione di questa scelta è chiara: «Una spietata perfidia, comunque non sorta dal nulla o dal capriccio, ma iniziata e alimentata dal remoto senso di mancanza, vissuto come esclusione e abbandono che incute paura».

Tanti altri sono i corollari che si irradiano dalla sorgente oscura del trauma primordiale vissuto da ciascuno di noi. L'autore li insegue con grande finezza e coinvolgimento: pensiamo all'accumulo di abbandono nell'orfano, nel bambino maltrattato dalla stessa famiglia, nell'anziano, nel lutto, che è una «riapertura dell'antica ferita», ma che è sottoposto anche a rimozioni e occultamenti in un'estrema forma di autodifesa. Si può persino concludere che «gratta gratta, anche dietro un delinquente (un peccatore) sta un orfano, o uno che si sente tale, da Adamo ed Eva in giù». Tanto altro è racchiuso nel volume di Pagazzi che avrebbe meritato in copertina – se non fosse abusato fino allo stereotipo – uno dei quadri più noti di Munch, *L'urlo*, «tra le immagini più emblematiche del senso di abbandono».

Al lettore lasciamo la *pars construens* del saggio, ossia la consolazione con cui Dio che si presenta «come una madre che consola suo figlio», o l'invito paolino ai cristiani di Tessalonica: «Confortatevi a vicenda» tra fratelli e umani. In questa ascesa dall'abisso tenebroso dell'abbandono alla vetta luminosa della fiducia si iscrive anche il titolo dell'opera: *Chi ci separerà?* È un interrogativo retorico che Paolo rivolge ai cristiani di Roma perché superino «la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada». Infatti nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8, 35-39).

Giovanni Cesare Pagazzi
Chi ci separerà?
San Paolo, pagg. 158, € 15



Stephan Lucka. «The Feeling We Only Know» in mostra alla rassegna «Nuovi sguardi: la giovane fotografia internazionale», San Donato Milanese, Cascina Roma, fino al 4 giugno



ABITARE LE PAROLE RIUSCIRE A SPINGERSI OLTRE

di Nunzio Galantino

MAGNANIMITÀ

» Il passaggio dall'essere vivi all'essere viventi è segnato dalla volontà di andare oltre i propri limiti e spendersi per farlo. È segnato, in altri termini, dalla disponibilità a desiderare qualcosa di nuovo e di più grande di quello che si ha e di ciò che ci si sente di essere. Indipendentemente dagli obiettivi che si riescono a raggiungere.

È questo il paradosso dell'esistenza: vivere pienamente il presente, pensando in grande. Vedendosi cioè coraggiosamente proiettati verso il futuro, e realizzando quella che gli antichi latini chiamavano *magnanimitas* e i greci *μεγαλοθυμία* (megalopsichia). Già per Aristotele, nel IV libro dell'*Etica nicomachea*, la magnanimità non si identifica con la generosità. Essa è molto più di un atteggiamento di benevola accoglienza di situazioni o di persone che vivono l'esperienza della precarietà.

Il magnanimo – letteralmente «grande di animo» – è la persona realisticamente consapevole di poter tendere verso obiettivi di grande valore. Non solo per sé. E, per raggiungerli, è disposto a spendersi fino in fondo, osando. A differenza, afferma Aristotele, del pusillanime e del vanitoso. Il primo è incapace di riconoscere e stimare ciò che di buono e di bello c'è in lui; il secondo è eccessivamente ed esclusivamente centrato su sé stesso. È privo di immaginazione.

Il magnanimo, attraverso scelte concrete e spesso faticose, non si identifica con ciò che ha e con ciò che riesce concretamente ad attuare nell'immediato. Alla stessa maniera del presente, alla sua esistenza appartiene ciò a cui aspira, perché fa crescere in lui un animo grande e sempre nuovo.

È della persona magnanimo fare spazio dentro di sé a tutto ciò che spinge oltre, integrando nelle proprie scelte e nelle proprie progettualità ciò che ancora non esiste e che viene comunque intuito come possibile. Rinunciando a nutrirsi di riconoscimenti e non permettendo che ritardi e sconfitte spengano il desiderio di perseguire la meta. È animata infatti da quella che, per san Tommaso, è la *vehemens opinio* (*Summa Theologiae*, II-IIae 129.9), che è insieme forza d'animo ed energica convinzione. Entrambe portano a compiere scelte coraggiose e a spendersi per realizzarle.

La filosofia medievale ha dedicato molta attenzione alla magnanimità, riconoscendole come sue componenti essenziali la quiete, la tranquillità e l'audacia. Atteggiamenti che qualificano la «grandezza» della persona magnanimo. Senza farne un arrogante. Soprattutto perché consapevole che la magnanimità e le sue componenti sono un dono gratuito che, proprio per questo, va condiviso se si vuole essere persone generative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA